

Cap 2, 27-37

12 dicembre 2014

2,27 *“Dicono a un pezzo di legno: Tu sei mio padre, e a una pietra: Tu mi hai generato”*. Pezzo di legno e pietra erano le stele dei Baal, divinità maschili e femminili, capitelli e tempietti che venivano eretti sulle alture. “Tu sei mio padre, tu mi hai generato”, dicono. La condizione umana è di ricevere la vita da altri, non siamo noi all’origine della nostra vita: abbiamo dei genitori, dei nonni... una catena di generazioni, ma tutto parte dal creatore, dalla sorgente della vita. Il fatto che veniamo da altri vuol dire che dipendiamo da altre persone, e che perciò in qualche maniera siamo inferiori agli altri, nel senso che gli altri vengono prima, sono coloro che ci hanno donato la vita e noi la abbiamo ricevuta; in qualche maniera siamo debitori nei loro confronti, questa è la situazione della vita. L’idolatria consiste nel rompere la catena della dipendenza, in fondo vuol dire diventare autosufficienti; quando l’uomo dice a un pezzo di legno o a una pietra: “Tu sei mio padre, mi hai generato” cosa vuol fare se non cancellare la sua dipendenza come figlio? Perché se è l’uomo stesso che si fa queste divinità, se è l’uomo che costruisce un pezzo di legno e una pietra, vuol dire che è lui il padre di queste divinità; l’uomo, le ha fatte con le sue mani, quindi alla fine è lui il genitore di suo padre, dice “Tu sei mio padre” quando in realtà potrebbe dire “Io sono il padre tuo”, ti ho fatto io. In fondo è la divinità che dipende dall’uomo, è l’uomo che la fa e che poi la adora; in un certo senso è dipendente perché la adoro, ma nello stesso tempo è come se dicesse: tu dipendi da me perché ti ho fatto io. L’idolatria è il tentativo supremo dell’uomo di emanciparsi da Dio e da ogni forma di dipendenza, per diventare il padre di se stesso. I casi sono questi: o l’uomo è autosufficiente, e allora non ha bisogno di divinità, se la cava da solo; o l’uomo ha bisogno di essere salvato, ma allora le divinità non gli servono, perché non danno vita, non danno nulla. Per quanto possa essere forte capace, abile, ingegnoso, l’uomo non può essere padre di se stesso perché non può darsi la vita e non può liberarsi dalla morte: nascita e morte non dipendono da noi, non ne siamo padroni, ne siamo assolutamente dipendenti, che lo si accetti o no la situazione dell’uomo è dipendente e bisognosa.

“A me essi voltan le spalle e non la fronte”. L’uomo che rivolge la sua attenzione agli idoli rifiuta di volgere la faccia a Dio. La faccia è l’espressione della persona: qui si rifiuta allora il confronto personale con Dio, confronto che con gli idoli non c’è perché essi non ti rivolgono la parola e non ti ascoltano. Dio invece è uno che cerca il contatto, anzitutto perché ti parla, poi perché ti ascolta; è diverso dagli idoli. Ma con le divinità è più semplice, in fondo sei tu il padrone. Per quella gente andava bene offrire sacrifici a Dio, e al tempio era questo il lavoro dei sacerdoti a nome della gente; ma mettersi davanti a Dio è un’altra cosa. Offrire sacrifici vuol dire: Signore ti do qualcosa, volgere la faccia a Dio vuol dire ascoltarlo, parlargli, vuol dire che l’uomo si gioca la vita in questa relazione, e Dio non lascia spazi oscuri nella vita dell’uomo.

“Al tempo della sventura invocano: Alzaci, salvaci!”. Queste persone non cercano Dio, ma quando si trovano in situazioni difficili, quando c’è necessità, si rivolgono a Lui, non agli idoli, e gli dicono: “alzati, salvaci”, è un’accusa, è come se dessero a lui la colpa che dorme e non fa niente per loro. Quante volte nella nostra vita possiamo vedere quando davvero si cerca Dio: tante volte quando se ne ha bisogno. Ma in fondo Dio accetta anche questo, accetta di essere cercato dall’uomo anche così.

2,28 *“E dove sono gli dei che ti sei costruito? Si alzino, se possono salvarti nel tempo della sventura”*. Dio non se lo sono costruito gli uomini, mentre gli dei sì, le divinità ce le costruiamo noi, tutte, non solo quelle di legno e pietra: tutte le divinità sono costruzione nostra. E sappiamo quali sono: le realtà a cui diamo i valori, il primo posto nella nostra vita. Dio non è intervenuto a salvare quelle persone, avevano già le loro divinità che occupavano il loro tempo e il loro cuore. Dio non intervenire a salvare il suo popolo: quando il popolo gli volta le spalle, lo lascia alle sue divinità.

2,30 *“Invano ho colpito i vostri figli, voi non avete imparato la lezione”*. Una delle maniere che ha Dio per lavorare nella storia del suo popolo è di correggerlo, perché Lui cerca il bene di Israele: è come un genitore che deve educare il figlio e deve correggerlo quando sbaglia. Quindi davanti alle menzogne e alle ingiustizie Dio non sta in silenzio, ma cerca di intervenire, di risanare, e lo strumento più efficace, più

adeguato, sono i profeti. I profeti sono quelli che aiutano il popolo a leggere la situazione, che richiamano il popolo all'alleanza, che aprono gli occhi al popolo perché veda in che situazione si trova. Sono loro la correzione di Dio, però questo lavoro di Dio è inutile:

“La vostra stessa spada ha divorato i vostri profeti, come un leone distruttore”. Vuol dire: io ve li ho mandati, segno della mia bontà, ma voi avete tappato loro la bocca, li avete fatti fuori. Questo non vale solo per Israele, anche nella Chiesa succede tante volte che ai profeti viene tappata la bocca.

2,31 *“O generazione! Proprio voi badate alla parola del Signore! Sono forse diventato un deserto per Israele o una terra di tenebre densissime?”.* Dio parla di se stesso come un deserto. Questa è l'immagine di Dio che ha il popolo, che dice: *“Ci siamo emancipati, più non faremo ritorno a te”.* È un popolo che sogna l'emancipazione da Dio, dal legame di alleanza, come fosse una liberazione liberarsi da Dio. Dio aveva liberato il popolo dalla schiavitù, ora il popolo cerca di liberarsi da colui che lo ha liberato. Ecco dove è arrivato il lavoro di liberazione di Dio! Vuol dire ritornare nella schiavitù di un tempo. Ma come Israele è arrivato a questa condizione di volersi liberare da Dio? Come l'immagine di Dio si è trasformata da un Dio liberatore a un Dio che sembra un tiranno? Da un Dio che ha portato il suo popolo in un giardino a un Dio che ora assomiglia a un deserto? Deserto vuol dire uno che non dà niente, che non produce niente, che non promette niente, è solo aridità, sterilità... deserto vuol dire fonte di insicurezza e paura. Così vedono Dio. Ma come si arrivati a questa deformazione della realtà? La risposta di Dio non serve tanto a capire perché si è arrivati a questo ed è al versetto 32:

2,32: *“Si dimentica forse una vergine dei suoi ornamenti, una sposa della sua cintura? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato per giorni innumerevoli”.* Dimenticare: è un verbo che continuamente ritorna nel libro di Geremia. Dimenticare vuol dire che l'amore del Signore non è stato riconosciuto, che l'opera di Dio è stata dimenticata. E da giorni innumerevoli: non è una dimenticanza del momento, ma è continua, perché non si va più all'origine della propria storia e vita, non ci si ricorda più da dove si è nati, si dimentica l'amore originario; il peccato più grande, per Dio, è la dimenticanza. C'è un paragone: l'esperienza comune dice che una ragazza, se deve uscire di casa per andare a un ricevimento o a una festa, non si dimentica dei suoi ornamenti, non si dimentica di truccarsi, di mettersi qualche gioiello; neanche la sposa si dimentica della sua cintura (la cintura era uno degli ornamenti più importanti per il vestito di quel tempo, le cinture erano belle, preziose). Eppure, dice Dio, il mio popolo mi ha dimenticato da giorni innumerevoli. Questa è la cosa stranissima: che il popolo di Israele abbia dimenticato il suo ornamento più prezioso, quello che lo mostrava bello, che lo faceva grande. La dimenticanza è proprio il peccato di origine. Mosè aveva avvertito il popolo prima di entrare nella terra promessa, aveva detto: ricordati di tutto il cammino che il Signore ti ha fatto fare, guardati bene dal dimenticare. Sono parole che ricorrono molte volte nel Deuteronomio. Invece è proprio quello che è successo, l'avvertimento di Mosè non è bastato, la ricchezza e la bellezza di quella terra ha ammaliato quel popolo, che ha dimenticato il donatore.

2,33 *“Come sai ben scegliere la tua via in cerca di amore! Per questo hai insegnato i tuoi costumi anche alle donne peggiori”.* Con due immagini, sempre tratte dal mondo femminile, si vedono le conseguenze di questa dimenticanza. La prima immagine è quella di una donna che va a cercare degli amanti invece che il marito, e quindi deve cercare bene le vie per scappare dal marito. Il popolo di Israele è come una amante che ha dimenticato colui che lo amava e va a cercarsi un nuovo amore. La seconda immagine è quella di una prostituta - le “donne peggiori” sono le prostitute - a cui, dice Dio, “hai insegnato le tue strade”. Dio rimprovera al suo popolo di essere diventato una maestra delle prostitute, quindi peggio di una prostituta, perché ha imparato bene i trucchi del mestiere e li insegna anche agli altri. Adulterio e prostituzione: sono due immagini che cercano di far comprendere il degrado, grandissimo, cui è arrivato questo popolo. I frutti della dimenticanza sono qui.

2,34 *“Perfino sugli orli delle tue vesti si trova il sangue di poveri innocenti, da te non sorpresi nell'atto di scassinare, ma presso ogni quercia”.* Il frutto della dimenticanza è la violenza, soprattutto nei confronti degli innocenti. Se uno sorprende una persona mentre stava scassinando la sua casa poteva ucciderla (scassinare voleva dire fare un buco nel muro, le case erano fatte di terra e paglia, finestre non ce

n'erano...). Qui si uccide non quelli che scassinavano, ma così, anche gli innocenti. Qui viene presentata la violenza di questa società. Nonostante ciò, il popolo protesta:

2,35 *“Eppure protesti: io sono innocente, la sua ira è già lontana da me. Eccomi pronto a entrare in giudizio con te, perché hai detto: non ho peccato!”*. Israele aveva avuto 40 anni di benessere e tranquillità sotto Manasse, il re più malvagio, più empio; così avevano pensato: vuol dire che, anche se siamo disonesti e ingiusti, siamo immuni dal giudizio di Dio, tutto va bene. Vedendo che non arrivava alcun castigo, hanno pensato che andava bene così, si giustificavano, dicevano: non abbiamo commesso alcun peccato. La cosa peggiore per Dio era proprio quella: non tanto essere violenti ma giustificare i propri errori.

2,36-37 *“Perché ti sei ridotta così vile nel cambiare strada?”*. È l'altra accusa di Dio: con quale leggerezza cambi strada? Un momento Israele si alleava con l'Egitto, poi lo tradiva politicamente e si alleava con l'Assiria, che considerava più promettente. È un popolo che fa le sue alleanze politiche, ma anche con Dio, con le divinità, in modo interessato, proprio come una prostituta si vende a chi offre di più. È un paese debole che cerca alleanze con i paesi circostanti più forti, a cui però Dio dice: *“Anche dall'Egitto sarai delusa, come fosti delusa dall'Assiria. Anche di là tornerai con le mani sul capo, perché il Signore ha rigettato coloro nei quali confidavi; da loro non avrai alcun vantaggio”*. Tornerai con le mani sul capo: come i prigionieri.

Il cap. 2 è molto importante, perché si incontrano i temi centrali del libro di Geremia. Il capitolo è una requisitoria verso il popolo di Israele, Dio vuole smascherare l'errore centrale che è l'idolatria, vuole risvegliare il senso morale di questa nazione. L'idolatria è il tentativo di diventare padroni della propria vita: mentre con Dio tu non sei padrone, ed è Lui il Signore che dà la vita, con gli idoli invece sei tu signore, perché sei tu che li costruisci; gli idoli non parlano e non ascoltano, in fondo sei tu più grande degli idoli, ne sei il padre. Idolatria vuol dire pensare di essere all'origine e padroni di se stessi, avere il diritto di fare e pensare come si vuole perché al di sopra e prima di me non c'è nessuno. Questa è l'idolatria: diventare padre di se stesso. Questo è quanto accaduto nel nostro Occidente, dove Dio come padre è stato eliminato e dove la stessa figura del padre è in crisi: si parla ormai di una società senza padri, di una società materna più che paterna. Il padre è colui che ha il compito di staccare il figlio dalla madre, è colui che si interpone tra figlio e madre. Freud ha parlato dell'uccisione del padre: il figlio inconsciamente vorrebbe farlo fuori, perché gli toglie la madre; è la società che sta eliminando il padre. La Genesi, già al terzo cap, dice che il primo atto che l'uomo compie, quando si elimina il padre, è di eliminare il fratello (v. Caino e Abele): vuol dire che senza padre non hai neanche fratelli, sei tu padre e padrone di tutto, di te stesso. Tuttavia essere padre di se stessi è un guaio: se non abbiamo nessuno prima di noi, un Padre con la P maiuscola, vuol dire che alla fine nessuno ci ha voluto, ma siamo figli del caso, non di Dio. E questo lavora nell'inconscio delle persone, eccome: una società senza Padre con la P maiuscola diventa una società senza padri, con la p minuscola, perché ognuno pensa di essere all'origine di se stesso, di poter fare come vuole fare lui. Questa è la società che ci stiamo costruendo.

Il popolo ha stravolto anche l'immagine di Dio: da Dio liberatore a Dio deserto. Ma potremmo chiederci se anche come Chiesa abbiamo presentato Dio come il liberatore dell'uomo o non invece, a volte, come il grande carabiniere dell'umanità, interessato all'osservanza della legge e pronto a sanzionare e punire in caso di mancato rispetto. Anche tanta catechesi non è stata fondata su quest'immagine stravolta di Dio? Non un Dio liberatore ma che toglie la libertà.